COMUNE DI COMISO

Rassegna Stampa a cura di

Antonello Lauretta

LA SICILIA 3 Ottobre

«Più connessioni con l'aeroporto»

Comiso. La richiesta del sindaco Schembari riferita ai collegamenti con le città iblee nel giorno in cui Aeroitalia ha presentato la Winter con le novità di Parma e Firenze

MICHELE FARINACCIO

COMISO. «Ringrazio per questo spazio che non è dato tanto a un socio minoritario della Sac così com'è il Comune di Comiso ma è uno spazio dato all'intero territorio. Quello che chiedo è un impegno a Gaetano Intrieri, su un'unica richiesta: è chiaro che su sollecitazione del territorio un fattore importante e altamente deficitario è la connessione attraverso il trasporto pubblico con le altre province vicine. Ma ci sono pure città, anche della stessa provincia di Ragusa, che non sono affatto connesse non solo con la città di Comiso ma anche con l'aeroporto. Per questo abbiamo avviato interlocuzioni affinché una volta definiti con chiarezza tempi, orari e giorni, ci possano essere trasporti certi. Ecco, quello che chiedo è che tempi, orari e giorni, siano chiari».



Ha esordito così la sindaca di Comiso, Maria Rita Schembari, ieri mattina in conferenza stampa *(nella foto)* all'aeroporto di Comiso, durante l'incontro con stampa e stakeholder per la presentazione della Winter di Aeroitalia. A prendere parte all'incontro, oltre alla prima cittadina, l'amministratore delegato di Aeroitalia Intrieri, l'accountable manager di Sac Rosario Dibennardo, la presidente di Sac, Giovanna Candura e l'amministratore delegato della stessa società di gestione aeroportuale, Nico Torrisi. Bergamo, Bologna, Cuneo, Parma, Roma e Firenze, oltre Perugia, saranno le tratte attive per la stagione invernale. Cuneo e Parma sono del tutto nuove mentre Firenze, di fatto, prende il posto di Pisa. Proprio in questi giorni molti utenti che hanno acquistato il volo per la città della Torre o da Pisa per Comiso si sono visti recapitare una mail da Aeroitalia che riprotegge il volo su Firenze. Per molti un'amara sorpresa.

«Ma si è trattato comunque di una scelta strategica – ha spiegato Intrieri su specifica domanda – perché Firenze rappresenta certamente un'opportunità maggiore di investimento e sviluppo». Giovanna Candura ha voluto ribadire come Aeroitalia sia stata «la prima a credere nelle possibilità di Comiso e oggi siamo riusciti ad avere un numero considerevole di 7 tratte. Ovviamente c'è ancora tanto da fare perché questo territorio attende risultati concreti. E il nostro auspicio è che si possa fare sempre di più e sempre meglio».

Dibennardo ha voluto mettere in rilievo come questa Winter sia quella «con più rotte in assoluto: 9 aggiungendo le altre due con Volotea. Abbiamo avuto un incremento del 3% in più rispetto al 2022, anche se con passeggeri in meno, ma dobbiamo considerare e farci qualche domanda quando il boom più considerevole lo abbiamo avuto nel 2006, quando non c'era nemmeno l'aeroporto, sfruttando l'effetto Montalbano. Quest'anno chiuderemo con movimenti importanti: oltre 3100 voli e con i passeggeri che sono in aumento». Due aerei di 88 posti saranno inoltre basati su Comiso.

«Si tratta di qualcosa – ha voluto sottolineare Nico Torrisi – di cui in molti non capiscono l'importanza perché non è stata mai spiegata a dovere. Basare degli aeromobili che "dormono" in un aeroporto, da parte di una compagnia, significa fare un investimento importante in quell'area, dove si creano anche nuovi posti di lavoro».

E INTRIERI NON HA RISPARMIATO FRECCIATE VERSO RYANAIR

m.f.) Non ha risparmiato qualche frecciata nei confronti di Ryanair, Gaetano Intrieri, ripercorrendo la cronistoria che ha portato all'arrivo di Aeroitalia, proprio all'indomani dell'abbandono della compagnia irlandese. «Siamo arrivati preparando tutto in 15 giorni e abbiamo deciso di fare questa operazione per omaggio ad una idea che ho di aviazione. L'Italia è un mercato malato perché c'è un player che detiene una quota di mercato che nemmeno nel Burundi si potrebbe verificare, con più del 50%. Da quando siamo a Comiso effettuati 2126 voli e la nostra puntualità è stata dell'81% con 104 passeggeri a volo come coefficiente di riempimento. In quest'anno abbiamo lavorato molto contando 200mila passeggeri e perciò abbiamo deciso di investire ancora di più su Comiso». A chi fa notare i cambiamenti degli orari da e verso Roma durante l'estate e le richieste di rimborso arrivate, Intrieri assicura che saranno evase entro e non oltre i 30 giorni.



Stampa Online

https://www.quotidianodiragusa.it/2024/10/02/attualita/aeroitalia-nuovi-voli-da-comiso-a-firenze-cuneo-parma-e-perugia/

https://www.ragusaoggi.it/aeroitalia-annuncia-sette-rotte-per-la-stagione-invernale-a-comiso-le-novita-perugia-cuneo-parma-firenze/

https://corrierediragusa.it/2024/10/02/le-nuove-rotte-di-aeroitalia-dallaeroporto-di-comiso-verso-firenze-cuneo-parma-e-perugia/

https://www.ragusanews.com/attualita-aeroporto-comiso-nuovi-voli-per-firenze-cuneo-parma-e-perugia-202568/

https://www.giornaleibleo.it/2024/10/02/aeroporto-di-comiso-presentate-le-rotte-della-stagione-winter-di-aeroitalia/

https://www.ragusah24.it/2024/10/02/comiso-presentate-le-nuove-rotte-winter-di-aeroitalia/

https://www.lasicilia.it/ragusa/da-comiso-nuovi-voli-per-cuneo-parma-firenze-e-perugia-operati-da-aeroitalia-2279157/

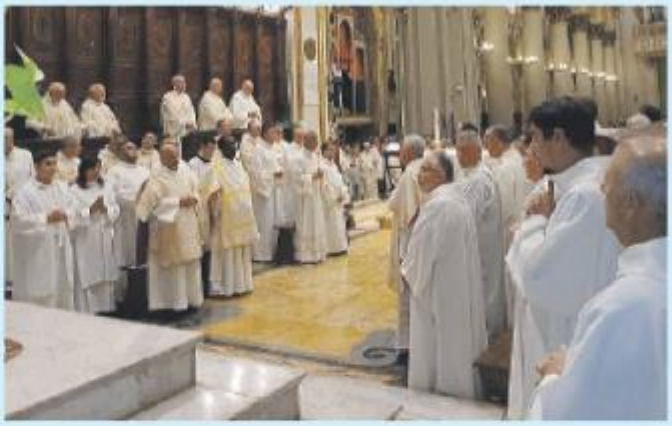
https://www.radiortm.it/2024/10/02/comiso-presentate-le-nuove-rotte-winter-2024-2025-aeroitalia/

https://www.nuovosud.it/articoli/253328-economia-ragusa/aeroporto-di-comiso-presentate-le-nuove-rotte-di-aeroitalia

IL SOLENNE PONTIFICALE DEL VESCOVO IN CATTEDRALE

Diocesi fondata da 75 anni, è iniziato il Giubileo

MICHELE FARINACCIO



RAGUSA. Una storia che si proietta nell'oggi della Chiesa. Così, con sentimenti di gioia e di speranza, monsignor Giuseppe La Placa ha voluto aprire il Giubileo *(nella foto di Salvo Bracchitta)* indetto in occasione del 75° anniversario di fondazione della Diocesi di Ragusa. «Continuiamo a scrivere, con l'aiuto del Signore e con sapienza, fantasia e fedeltà, pagine di Vangelo – ha esclamato – nella storia gloriosa e santa della nostra amata Diocesi di Ragusa».

Speranza e gioia, ma anche gratitudine, santità, conversione sono le parole chiave dell'omelia del solenne pontificale con il quale nella serata di martedì si è aperto il Giubileo in una cattedrale di San Giovanni Battista piena di fedeli. Monsignor La Placa ha spiegato il senso della volontà di celebrare con un Anno santo questo particolare momento, proiettando verso nuovi orizzonti la missione di una Chiesa che, rimanendo fedele alla sua storia, vuole annunciare il Vangelo alle donne e agli uomini di oggi. «Il Giubileo – ha sottolineato – è per tutti un tempo di rinascita spirituale e di recupero della propria identità e della propria missione, nella rinnovata fedeltà a Dio. Per la nostra Chiesa, in particolare, esso vuole essere un'occasione speciale di rendimento di grazie per i doni ricevuti, ma anche di rinnovata consapevolezza di essere Popolo santo, chiamato a recare la speranza del Vangelo a questo territorio – così ricco di storia, tradizione, bellezza e fede – e ad annunciare con entusiasmo sempre nuovo Gesù Cristo, unico Salvatore del mondo. Si tratta, allora, di vivere questo tempo come un kairòs, un tempo opportuno per "riaccendere la speranza" e rinnovare il desiderio e la tensione verso la misura alta della vita cristiana, che è la santità; ma è anche un tempo da vivere come occasione preziosa di verifica e discernimento, che coinvolge la vita diocesana e quella delle singole comunità parrocchiali».

L'auspicio è di riuscire anche ad allargare l'annuncio della salvezza oltre i confini più tradizionali. «Pur essendo un fatto di Chiesa, nutriamo la speranza – ha aggiunto monsignor La Placa – che il Giubileo per il 75esimo della Diocesi, contagi anche tutte le realtà civili del territorio».

Schifani: «Acqua del mare dissalata per risolvere la crisi idrica in Sicilia»

Il piano. Legambiente contraria. Inchiesta dei pm a Enna, sentito il deputato regionale Venezia

PALERMO. Punta sul riutilizzo dell'acqua del mare, risorsa preziosa specie per un'isola, il governatore siciliano Renato Schifani che, a fronte di una crisi idrica senza precedenti che ha portato a turnazioni nel rifornimento ormai in quasi tutta la Sicilia, torna a parlare di dissalatori.«Ormai con la desertificazione e con le mutazioni climatiche dobbiamo cominciare a guardare, specialmente noi che siamo un'isola, al tema del riutilizzo delle acque del mare. Lo hanno fatto paesi come Dubai e gli Emirati arabi, vivono di questo perché lì non piove mai. Penso che la Sicilia debba cominciare a guardare con coraggio, ma con convinzione, alla soluzione del problema attraverso l'utilizzo dell'acqua del mare, la desalinizzazione e grossi impianti di potabilizzazione. Questo è lo scenario al quale io guardo e penso sia uno scenario obbligatorio».

Una strada che non convince del tutto alcuni esponenti di Legambiente come Giuseppe Riccobene, esponente dell'associazione di Agrigento, una città che con la sete combatte da decenni. Al momento in alcuni rioni l'acqua arriva ogni 32 giorni. «I costi in bolletta sarebbero enormi» spiega Riccobene che propone altre due ricette: lo stop agli sprechi e la realizzazione di pozzi. «Ad Agrigento la rete idrica è un colabrodo, perdiamo quasi il 60% dell'acqua per strada».

Se ad Agrigento i turni nell'erogazione idrica sono una routine non va meglio a Enna, dove l'acqua viene distribuita ogni sette giorni, e a Caltanissetta, dove in alcuni quartieri l'acqua manca da 110 giorni. Ovviamente quel che arriva nei rubinetti non basta e si ricorre alle autobotti della Protezione civile e dei Vigili del fuoco. «E qui il problema, oltre che di costi - spiega Monia Parlato, che guida la protesta dei cittadini ennesi - è anche igienico sanitario. Recentemente la Guardia di Finanza ha scoperto che alcuni prendevano acqua dai fiumi. Come si fa senza garanzie a usarla?».

Nei giorni scorsi la Procura di Enna ha anche aperto un'inchiesta per accertare eventuali responsabilità nella gestione dell'erogazione idrica. Il deputato regionale del Pd, Fabio Venezia, è stato ascoltato dai magistrati ennesi. Nell'ultimo anno Venezia ha più volte denunciato lo stato di precarietà in cui si trova il sistema idrico siciliano e le condotte, in particolar modo quelle che dalla diga Ancipa raggiungono i comuni dell'Ennese. Era stato proprio Venezia, nel corso di un consiglio comunale a Enna, a dire che si perdono circa 80-90 litri al secondo e, nei primi 9 mesi di quest'anno si è stimato che si siano persi circa 2 milioni di metri cubi. Dopo l'apertura dell'inchiesta, altri esposti stanno arricchendo il fascicolo dei magistrati. Il primo è quello del comitato dei cittadini «Senz'acqua Enna», che denuncia un'interruzione di pubblico servizio e una fatturazione che, secondo i legali del comitato, sarebbero calcolate su parametri che hanno fatto aumentare i costi per gli utenti, a cui si aggiunge l'esposto del Condacons che punta l'indice nei confronti di AcquaEnna, gestore del servizio, paventando profili poco chiari sugli appalti e «sulla corretta allocazione dei fondi pubblici stanziati per fronteggiare l'emergenza».

Per affrontare un'emergenza che si preannuncia di lungo periodo il presidente Schifani, commissario per l'emergenza idrica in Sicilia, oltre ai dissalatori punta a interventi radicali: «Dobbiamo fare in modo - spiega - che queste misure facciano parte di un intervento strutturale, non buttare soldi a pioggia ma fare in modo che sia l'inizio di un percorso di ristrutturazione della rete idrica di Agrigento, di quella di Caltanissetta, di sistemazione di alcune realtà inserite in un progetto più ampio».

La corsa ai ripari dunque è iniziata, ma il futuro è nero: gli invasi sono ormai quasi a secco. Tanto che anche a Palermo, dove fino alla fine si è cercato di evitare le turnazioni, avrà, almeno in alcuni quartieri, il razionamento. Sta meglio la Sicilia orientale che, specie nel catanese, può contare sulle falde acquifere dell'Etna. Ma anche lì gli sprechi nelle reti sono impressionante: solo a Siracusa su 100 litri di acqua se ne perdono 60.

I NUMERI

110 giorni senz'acqua
in quartieri di Caltanissetta

60% perdita
nella rete di Agrigento

90 litri al secondo
la dispersione a Enna

IL DOSSIER

Il Pd: «Tanti sprechi e una cattiva gestione la siccità non dipende soltanto dal cima»

PALERMO. La media nazionale dei consumi idrici, per quanto riguarda gli usi civili, è del 15,5%. In Sicilia la percentuale sale al 36,6%. E' uno dei dati contenuti nel dossier sull'acqua elaborato dal Dipartimento economia del Pd siciliano, guidato dall'ex parlamentare Franco Piro. Nell'anno della grande siccità, che nell'aprile scorso ha portato il Consiglio dei ministri ad approvare lo stato d'emergenza per l'Isola, salta agli occhi l'esorbitante divario sui consumi, che secondo gli estensori del documento si spiega con lo spreco d'acqua e le pessime condizioni della rete.

Preoccupa anche la situazione degli invasi: dei 46 dell'Isola, soltanto 20 sono quelli collaudati; 3 sono incompleti, 8 collaudati ma con delle limitazioni, due fuori esercizio e 13 in fase propedeutica. In teoria potrebbero contenere 1,13 miliardi di metri cubi d'acqua, ma i volumi autorizzati si fermano a 701, 6 milioni di metri cubi, cioè il 62% del loro potenziale, su un fabbisogno stimato dalle Autorità di bacino in circa 1,4 miliardi di metri cubi l'anno.

Dei 256 corpi idrici censiti (tra questi 32 laghi, 65 marino costieri e 82 sotterranei) «nessuno raggiunge lo stato ecologico "elevato", soltanto 8 "buono". 217 sono gravati da 'pressioni significative diffuse (inquinamenti, prelievi) di origine agricola. Il 23% del territorio regionale è vulnerabile da nitrati di origine agricola»

Nel Piano operativo strategico di Siciliacque, il gestore sovrambito (75% Italgas e 25% Regione) che serve 1,6 milioni di siciliani, è denunciata l'obsolescenza delle reti di adduzione. La società, con investimenti per 250 milioni di euro, afferma di aver ridotto le perdite dal 30% al 15%. Ma secondo il report Istat dello scorso marzo, le perdite totali della rete ammontano al 51,6% dei volumi immessi, contro una media nazionale del 42,4%. Nelle province di Ragusa e Siracusa di sale al 60%. Sempre secondo l'Istat, in Sicilia ci sono 318 gestori. Quanti sono i pozzi? Diversamente che in altre regioni italiane, il Catasto delle acque pubbliche superficiali, istituito per legge, «nonostante le ricerche effettuate, non ha prodotto risultati». I dati fel censimento di inizio Duemila, parlano di 20mila pozzi privati, di cui un quarto nella provincia di Agrigento.

Fattori climatici e, soprattutto, cattiva gestione delle risorse, secondo il dossier, sono alla base della crisi idrica in Sicilia. L'abbassamento delle precipitazioni negli ultimi mesi dello scorso anno e i primi del 2024 non spiegano «il deficit di risorse, se non in presenza di pessima gestione». Lo scorso anno sono caduti in Sicilia 628,7 millimetri di pioggia, mentre la media calcolata nel periodo 1921/2020 è di 691,3 millimetri, con tendenza a diminuire negli ultimi anni. Infine, «mentre notevoli risorse da tempo stanziate ristagnano, il fabbisogno espresso dalle Ati parla di 8 miliardi di investimenti in un periodo non lungo, copertura non assicurata, mentre 15 miliardi di euro sono destinati all'avventura del ponte sullo Stretto».

Israele pronto ad attaccare l'Iran Biden: «No ai raid sui siti nucleari»

La crisi. Netanyahu: «Siamo in guerra contro l'asse del male». L'esercito: morti 8 nostri soldati

SILVANA LOGOZZO

TEL AVIV. Non c'è neppure un singolo analista o un semplice cittadino che non sia pienamente convinto dell'imminente rappresaglia di Israele contro la Repubblica islamica dopo i 200 missili balistici tirati martedì sera su basi militari e zone popolate di tutto il Paese. «Un impressionante lavoro di difesa», hanno detto ieri esercito e politici, ma l'Idf non ha fornito nessuna percentuale degli ordigni abbattuti. E i danni, perlomeno quelli a case e strutture civili, si vedono nelle foto pubblicate dai media nazionali. Quelli alle basi invece sono segreto militare. Abbastanza per cancellare con un colpo di spugna decenni di politica della deterrenza israeliana e passare a una nuova fase contro gli ideatori dell'anello di fuoco che circonda lo Stato ebraico.

«Siamo nel mezzo di una dura guerra contro l'asse del male dell'Iran, che cerca di distruggerci. Questo non accadrà, perché saremo uniti e, con l'aiuto di Dio, vinceremo insieme», ha assicurato in un messaggio video serale il premier israeliano Benyamin Netanyahu. Che, nonostante i pessimi rapporti con il presidente del Paese suo maggiore alleato, gli Stati Uniti, sa che gli obiettivi del suo esercito stavolta dovranno per forza essere decisi e condivisi con Joe Biden. Il presidente Usa, tirato dentro inevitabilmente quella che gli analisti israeliani definiscono «la trappola di Bibi», ha avvisato a distanza il primo ministro dichiarando che «non sosterrebbe un attacco ai siti nucleari iraniani». Subito prima di un colloquio telefonico con lo stesso Netanyahu. Come dire: la rappresaglia contro Teheran è inevitabile, ma ci sono linee rosse, e il nucleare può essere solo oggetto di diplomazia.

Se Netanyahu abbia davvero discusso di questa eventualità nell'incontro del pomeriggio a Tel Aviv con i direttori dell'intelligence, il ministro della Difesa e il capo di stato maggiore, non è dato sapere. Ma non è difficile immaginare, come del resto fanno trapelare i media locali, che Tsahal potrebbe colpire siti vitali per l'economia di Teheran, già non proprio in buone condizioni. Funzionari israeliani hanno fatto sapere che l'aeronautica potrebbe bombardare infrastrutture strategiche dell'Iran, ossia piattaforme petrolifere o di gas, mettendo in ginocchio il Paese. L'opzione siti nucleari non è esclusa, hanno sussurrato. Teheran non ha difficoltà a immaginare il disastro che un attacco israeliano di massicce dimensioni potrebbe causare alla vita del Paese, ributtandolo indietro di decenni. E cala nuove carte. I pasdaran stanno lavorando alacremente per diffondere su siti e canali Telegram la posizione degli ayatollah: se Israele attaccasse gli impianti petroliferi, è la minaccia, verrebbero colpiti per ritorsione i siti di estrazione del greggio in Arabia Saudita, Emirati Arabi Uniti, Azerbaigian, Kuwait e Bahrein, ha riferito Channel 12. Ossia di quella rete di Paesi arabi "amici" di Israele che, negli auspici di Teheran, potrebbero fare pressione su Bibi affinché non esageri.

La strada insomma è in salita anche per Netanyahu, nonostante l'intero Paese a questo punto condivida l'idea che la testa del serpente (l'Iran) vada schiacciata. Teheran è ben consapevole di aver compiuto un passo che potrebbe cambiare la sua stessa storia. Come dimostrano i molteplici avvertimenti, stavolta in chiaro, tanto a Netanyahu quanto ai suoi alleati, cominciati subito dopo i raid e proseguiti per tutta la giornata di ieri. «Potremmo ridurre Tel Aviv in cenere in una notte», ha sibilato il ministro degli Esteri Abbas Araghchi. «L'Iran colpirà tutte le infrastrutture di Israele se ci sarà una risposta ai missili iraniani», ha rincarato il capo di stato maggiore Mohammad Bagheri. Poi, durante la mattinata si è rifatto vivo Ali Khamenei che, nel suo primo discorso pubblico dopo l'uccisione di Hasan Nasrallah, ha scaricato la colpa dei problemi in Medio Oriente sugli «Usa e alcuni Paesi europei che falsamente sostengono di difendere pace e tranquillità». La guida suprema ha evitato attentamente di menzionare le bombe tirate contro Israele. Secondo funzionari dell'Iaf, gli ordigni utilizzati dai pasdaran sono i più avanzati di cui dispone l'Iran, escludendo anche che ci fosse un missile ipersonico tra quelli sparati, e del resto non risulta che ne possieda. L'Idf ha ammesso che diverse basi dell'aeronautica sono state danneggiate nell'attacco ma sottolineando che non sono state colpite armi, soldati o caccia. Anzi, ha pure pubblicato un video in cui si vede un jet militare che decolla verso il Libano dalla base di Tel Nof mentre in cielo vengono intercettati i missili degli ayatollah.

In Israele la giornata di inizio Capodanno si è divisa tra una mattinata di spensieratezza - dopo lo scampato pericolo - con la folla per le strade e le mani ingombre di leccornie per Rosh haShanà. E un pomeriggio avvilito dal lutto per gli otto soldati dei commando, tutti ventenni, uccisi dai miliziani Hezbollah nei primi scontri corpo a corpo nel sud del Libano. «Una catastrofe», hanno accusato i media, alludendo alle colpe di Netanyahu.

DOPO I BOMBARDAMENTI SU ISRAELE

Khamenei: «Usa ed Europa radice dei problemi Non cerchiamo il conflitto, spinti a rispondere»

FILIPPO CICCIÙ

ISTANBUL. «Non cerchiamo la guerra, è Israele che ci spinge a reagire». Il presidente iraniano Masoud Pezeshkian accusa il nemico di aver costretto Teheran a colpire con una pioggia di missili Tel Aviv, promette «una risposta più forte in caso di rappresaglia di Israele» ma sostiene che la Repubblica islamica non sta cercando la guerra. L'operazione iraniana «ha dimostrato ancora una volta che la presunta cupola di ferro (il sistema di Difesa "Iron Dome") dei sionisti è più fragile del vetro», ha detto il presidente celebrando l'attacco, ma già subito dopo il raid aveva affermato che «l'Iran non è belligerante» e invitato il premier israeliano Benjamin Netanyahu a «non entrare in conflitto con l'Iran».

Dopo il lancio di 200 missili contro il territorio israeliano, celebrato dalla stampa iraniana e anche in Parlamento da alcuni deputati, Teheran pare non essere interessata ad un'ulteriore aumento delle tensioni, nella speranza che l'attacco contro lo Stato ebraico possa avere un effetto deterrente contro la risposta già annunciata da parte di Israele. Subito dopo il raid, il ministro degli Esteri Abbas Araghchi aveva affermato che «l'Iran ha usato solo il suo diritto alla legittima difesa, basato sulla Carta delle Nazioni Unite», come è stato ribadito anche dalla missione diplomatica della Repubblica islamica presso l'Onu. In conversazioni telefoniche con gli omologhi di Francia, Germania e Gran Bretagna - i partecipanti europei all'accordo sul nucleare del 2015 - il capo della diplomazia di Teheran ha sottolineato che lo strike ha interessato soltanto obiettivi militari e, invitando parti terze a non interferire, ha avvertito Israele dichiarando che «se i sionisti reagiranno, Teheran darà una risposta più severa».

Nella sua prima apparizione pubblica dopo l'attacco missilistico, Ali Khamenei si è scagliato contro l'Europa e gli Stati Uniti durante una conferenza con i migliori studenti universitari del Paese. «La radice dei problemi della regione è la presenza di forze come gli Usa e alcuni Paesi europei che in modo falso sostengono di difendere la pace e la tranquillità», ha detto la Guida suprema, sostenendo che se la loro influenza diminuisse «senza dubbio questi conflitti, queste guerre e scontri scomparirebbero completamente». Sebbene non abbia nemmeno menzionato il raid iraniano, Khamenei nel suo discorso ha comunque omaggiato il leader di Hezbollah, Hassan Nasrallah, la cui uccisione è stata citata dalle Guardie della rivoluzione come uno dei motivi del lancio di missili contro lo Stato ebraico, assieme all'assassinio a Teheran il 31 luglio del leader di Hamas, Ismail Haniyeh.

«Sono profondamente addolorato, la perdita di Nasrallah è un evento significativo. Tuttavia, questo lutto deve fungere da forza che ci spinge in avanti», ha detto la Guida suprema, che secondo alcune fonti iraniane sarebbe stata a conoscenza del piano israeliano per uccidere il leader di Hezbollah e lo avrebbe invitato a rifugiarsi in Iran pochi giorni prima del raid che lo ha ucciso.

È possibile che lo scontro tra Iran e Israele troverà spazio nel sermone durante la preghiera del venerdì che Khamenei ha in programma di tenere questa settimana. «Presto parlerò delle questioni di Gaza e del Libano», ha annunciato il leader, che interviene durante la preghiera del venerdì soltanto in rare occasioni, ritenute momenti critici. L'ultima volta risale al 2020, quando celebrò l'attacco di Teheran contro una base americana in Iraq, in segno di ritorsione per l'uccisione a Baghdad da parte degli Stati Uniti del comandante delle forze Quds delle Guardie rivoluzionarie, Qassem Soleimani, colpito da un drone qualche settimana prima.

Meloni convoca la riunione G7 Tajani: «Unifil, nessun ritiro»

La premier: «Diplomazia possibile». L'Italia chiede di rafforzare il mandato della missione Onu

LUCA MIRONE

ROMA. «Una soluzione diplomatica è ancora possibile»: il G7, su impulso della presidenza italiana, intensifica il coordinamento per tentare di spegnere la polveriera in Medio Oriente. Il punto di partenza è la «ferma condanna dell'attacco iraniano a Israele», ha spiegato Palazzo Chigi al termine della riunione d'urgenza convocata da Giorgia Meloni con i leader dei Paesi partner. Allo stesso tempo, è il messaggio rivolto anche allo Stato ebraico, bisogna insistere per un cessate il fuoco a Gaza e per normalizzare il confine con il Libano. Un Paese a cui Roma guarda con attenzione anche per la sicurezza dei connazionali e del personale militare di Unifil. Riguardo ai civili, il governo ha invitato tutti a partire e se la situazione peggiorasse ha pronto un piano per le evacuazioni. I Caschi Blu, al contrario, restano al loro posto, ha assicurato il ministro degli Esteri Antonio Tajani. Ma all'Onu è stato chiesto di «rendere più efficace il mandato» della missione, alla luce del deterioramento della situazione.

L'annunciata risposta di Israele all'attacco missilistico di Teheran, che potrebbe scattare già nei prossimi giorni con un'azione dura contro obiettivi strategici in territorio iraniano, moltiplica i rischi di un conflitto su scala regionale. E' questo scenario che la diplomazia occidentale vuole evitare. Il G7, riunito in videoconferenza dalla premier italiana, ha concordato «di lavorare congiuntamente per favorire una riduzione delle tensioni, a partire dall'applicazione della risoluzione 2735 a Gaza e della risoluzione 1701 per la stabilizzazione del confine israelo-libanese».

Il fronte nord si è ulteriormente surriscaldato dopo l'inizio delle incursioni di terra dell'esercito israeliano per smantellare la rete di Hezbollah. In questo quadro l'Italia, ha spiegato Meloni, ha «invitato il Consiglio di Sicurezza delle Nazioni Unite a prendere in considerazione un rafforzamento del mandato della missione Unifil». Un messaggio che l'ambasciatore Maurizio Massari ha portato al Palazzo di Vetro durante una riunione straordinaria.

Nel contingente di interposizione lungo la Linea Blu sono impiegati un migliaio di soldati italiani, e Roma ritiene che l'Onu debba ricalibrare l'operatività dei Caschi Blu per rafforzare la loro sicurezza e garantire al meglio la protezione dei civili israeliani e libanesi, ed il ritorno nelle loro case. Secondo il ministro della Difesa Guido Crosetto, bisogna consentire a Unifil di «esercitare una reale deterrenza all'uso della forza, contemplando la possibilità di operare anche autonomamente, senza le forze libanesi».

Anche senza la modifica delle regole, comunque, i Caschi Blu manterranno la posizione, «nonostante la richiesta israeliana di una loro ricollocazione», ha fatto sapere il segretario generale dell'Onu Antonio Guterres. Lo stesso vale per i militari italiani, ha chiarito Tajani di fronte ad alcune indiscrezioni giornalistiche che indicavano una riflessione in corso da parte del governo. Tanto più che piani di evacuazione o spostamento vanno valutati con una consultazione tra tutti i Paesi che partecipano alla missione.

Diversa invece la situazione dei civili italiani in Libano dove ci sono circa 3.200 connazionali, la maggior parte residenti con doppia cittadinanza. La Farnesina ha attivato un sistema di monitoraggio e contatto attraverso l'unità di crisi e l'ambasciata a Beirut, ma da tempo tutti sono stati invitati a lasciare il Paese, ha ricordato Tajani in un'audizione alle Camere. Aggiungendo che si lavora «per venire incontro alle loro richieste attraverso un aumento dei collegamenti, inclusi voli charter, e altre modalità che si stanno esaminando insieme al ministero della Difesa». Per il momento è stato attivato un charter con prezzi regolari (quelli delle compagnie aeree sono schizzati), e in generale l'appello a utilizzare i voli commerciali vale fino a quando l'aeroporto di Beirut resterà aperto. In ogni caso, il governo ha pronto un piano per le evacuazioni.

Ma la questione sicurezza per i civili occidentali adesso riguarda anche l'Iran. Germania e Francia hanno chiesto ai connazionali di lasciare il Paese. Non è escluso, a questo punto, che anche l'Italia decida di adottare lo stesso avviso.